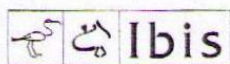
Comitato provinciale per la valorizzazione della cultura della Repubblica Italiana nel contesto dell'unità europea

Dall'oppressione alla libertà

Immagini di Pavia

Pavia ï Como 2009

I ponti tra passato, presente e avvenire

L'ultima immagine di questo libro riguarda, non a caso, la ricostruzione dello storico ponte coperto di Pavia distrutto dai bombardamenti nel settembre 1944. È una conclusione simbolica e ottimistica. I bersagli privilegiati e strategici di tutte le guerre sono proprio i ponti. L'interruzione delle comunicazioni e quindi dei rapporti tra le persone, tra le comunità, cioè il loro isolamento, è forse la più crudele manifestazione degli orrori bellici. Togliere agli uomini le vie d'uscita (o di entrata) significa negare uno dei primi diritti fondamentali delle società liberali. Già la *Magna Charta Libertatum*, concessa in Inghilterra nel 1215 da Giovanni Senza Terra, proclamava (al XXX punto) senza particolare enfasi che «Tutti i mercanti [avrebbero potuto] liberamente e in tutta sicurezza uscire dall'Inghilterra e rientrarvi, soggiornarvi e viaggiarvi, sia per terra che per acqua, per comprare e per vendere, seguendo le antiche e buone consuetudini [...]». Senza pace non ci possono essere scambi, gli uomini non dispongono di una vita piena; la convivenza chiusa o accerchiata induce inevitabilmente a una regressione delle società. Qualsiasi discorso pubblico è rinviato a tempi migliori.

La liberazione dall'oppressione fascista, dall'occupazione nazista e dalla guerra ha rappresentato una vera e propria rinascita, il ritorno alla vita privata e civile, alla libera circolazione degli individui e delle idee. I ponti sarebbero risorti sulle loro macerie: tra le prime e più urgenti opere pubbliche a cui por mano.

Anche la Costituzione italiana si può considerare un ponte capace di dare nuova coesione a un popolo disfatto anche moralmente, disperato, alla ricerca di prospettive.

Il cantiere per la Repubblica, per la democrazia e per una vita libera e dignitosa per tutti fu aperto immediatamente dopo la riunificazione del Paese, all'indomani del 25 aprile 1945. Durante il governo di Ferruccio Parri (il leggendario e irriducibile "comandante Maurizio") venne istituito il 31 luglio 1945 il Ministero per la Costituente (guidato dal *leader* socialista Pietro Nenni) con il compito di «preparare la convocazione dell'Assemblea costituente [...] e di predisporre gli elementi per lo studio della nuova Costituzione che [avrebbe dovuto] determinare l'aspetto politico dello Stato e le linee direttive della sua azione economica e sociale». Non si trattava di costituire semplicemente commissioni di studio, per chiamare a raccolta la migliore intelligenza e cultura giuridica e politica italiana che il fascismo aveva rimosso o, in taluni casi, intorpidito. L'ambizione, assai più ampia, era quella di coinvolgere tutto il popolo italiano in un grande dibattito corale che potesse orientare la prossima

Assemblea costituente nella scelta delle soluzioni più adeguate per una società e un sistema politico radicalmente innovativi rispetto alle stessa esperienza dello Stato liberale post-risorgimentale che aveva dimostrato fatali insufficienze e debolezze di fronte alle spinte eversive e totalitarie, pur minoritarie.

Vennero affrontati non soltanto i temi istituzionali, ma anche quelli più drammaticamente attuali di riforma sociale ed economica. Fu pubblicata, a cura del Ministero, una serie di *Guide alla Costituente*, distribuite gratuitamente, che trattavano argomenti come: *Il problema agrario*, *Socializzazioni e nazionalizzazioni*, *Il problema bancario*, *Il problema della scuola*, eccetera. Anche la radio fu ingaggiata in questo tentativo di pedagogia e di confronto collettivi, assai significativo e importante dopo l'abitudine al conformismo di massa che il regime era riuscito a imporre almeno dalla seconda metà degli anni Trenta.

Dopo il 25 aprile 1945, il rischio maggiore era la tentazione di una "normalizzazione", sentita non come legittima aspirazione a una vita normale, ma come "ripiegamento" verso interessi particolari, in una dimensione esclusivamente privatistica. Se ne accorgono i partigiani che appena un anno dopo la Liberazione, anche a Pavia, palesano pubblicamente insofferenza e delusione vedendo assopire gli ideali della Resistenza, come se il sacrificio di tanti non contasse più nulla.

Il referendum del 2 giugno e le concomitanti votazioni per l'Assemblea costituente rianimarono il clima. La campagna elettorale, finalmente libera, aperta a tutte le forze politiche (anche le più marginali) – grazie alla scelta di un sistema rigorosamente proporzionale per rendere l'Assemblea medesima uno specchio effettivo della realtà anche sociale del Paese – contribuì certamente in maniera decisiva a risollevare i toni della partecipazione dei cittadini alla vita di uno Stato del quale occorreva ridefinire l'identità e la vocazione nel nuovo consesso internazionale che si andava ricomponendo su basi alquanto diverse rispetto al passato.

L'affluenza alle urne fu assai prossima al 90% degli aventi diritto per la massiccia e inaspettata adesione delle donne, alle quali il voto era stato riconosciuto per la prima volta nel febbraio 1945. Una legittimazione così vasta non poteva che essere il miglior viatico per un'Assemblea a cui era stato consegnato un compito tanto gravoso: disegnare con saggezza e sapienza le forme e gli obiettivi della convivenza comune non solo per i contemporanei (i sopravvissuti), ma anche per le future generazioni. Elaborare una *vera* Costituzione, appunto.

Gli eletti, quale che fosse la loro appartenenza politica, furono consapevoli della missione che in un tempo relativamente breve (ma assai denso di eventi e di scontri e rotture politiche) dovevano portare a compimento. Nessuno dubitava che la nuova Costituzione dovesse rappresentare uno "spazio" comune per tutti e non essere il risultato di una semplice maggioranza politica e che il confronto tra opzioni diverse e, talora, contrapposte dovesse essere effettivamente costruttivo: l'unico metodo praticabile.

E così fu. Già nella prima fase dei lavori per l'elaborazione del progetto di Costituzione, affidata a una commissione di settantacinque deputati (rappresentativi di tutti i gruppi politici della Costituente), si affermò uno spirito unitario. In effetti, tutti erano animati e contagiati da un entusia-

smo intellettuale che induceva l'uno a considerare con simpatia e attenzione le conoscenze e i contributi dell'altro, per dare un ordinamento *nuovo* a un'Italia *nuova*, dopo la comune lotta di liberazione e le immani sofferenze che avevano afflitto il nostro Paese.

E anche in Assemblea, quando nel corso della discussione generale e dei singoli articoli del progetto inevitabilmente affiorarono interessi politici e prospettive che sembravano inconciliabili, la volontà di approvare una Costituzione per *tutti gli italiani* prevalse: quasi un istinto spontaneo. La nuova Carta ebbe il consenso di ben 453 deputati (su 515 che presero parte al voto e su 555 componenti dell'Assemblea).

Tale consenso è l'espressione embrionale di una capacità e di una necessità di lettura della Costituzione nel suo significato profondo e predittivo di lungo periodo: non come la somma dei 139 articoli (e delle 18 disposizioni transitorie e finali) che la formano, ma come un discorso complessivo sulla convivenza (civile e politica) che riesce a mantenere e a rivelare (soprattutto attraverso le interpretazioni degli organi di garanzia) una propria coerenza di fondo e vitalità, al di là del contenuto specifico delle singole norme.

La Costituzione italiana è piena di ponti: tra le persone, tra le formazioni sociali, tra le istituzioni politiche tenute a una «leale cooperazione» (come predica da tempo la Corte costituzionale), tra le generazioni, tra le nazioni e oltre le nazioni. Se ne era immediatamente accorto nel suo discorso conclusivo Vittorio Emanuele Orlando, un "grande vecchio" (allora aveva ottantasette anni) che pur si riconosceva nella più tradizionale concezione liberale. Intravedeva la nascita di un nuovo tipo di Stato, destinato a rinunciare alla prerogativa della "sovranità assoluta", propria degli ormai superati (e potremmo dire "sciagurati") Stati nazionali in vista di un contesto che noi oggi definiamo "globale". Ammoniva: «A me è potuto bastare di amare l'Italia; forse a voi occorrerà un'altra forma di attaccamento. V'è già chi dice: "io mi sento europeo"; un altro: "mi sento africano"; un altro "mi sento asiatico"; un altro: "mi sento slavo, anglosassone, germanico". Qualcuno arriva perfino a dire "mi sento cittadino del mondo"».

Con queste parole, già alla fine del 1947, percepiva il valore *inclusivo* della Costituzione che ritroviamo in moltissimi enunciati che riguardano non solo i diritti inviolabili dell'uomo (prima ancora che del cittadino) in tutti gli ambiti raggiunti e raggiungibili dal nostro ordinamento giuridico, ma le stesse relazioni politiche, sottoposte a precise regole e limitazioni. Non tutte le decisioni che riguardano aspetti fondamentali della convivenza e della dignità delle persone possono essere legittimate dalla forza dei numeri. Esistono spazi invalicabili presidiati dalle istituzioni di garanzia, custodi degli originari valori della Costituzione e della memoria storica dei fatti e delle sofferenze che sono alla sua origine.

Uno dei concetti chiave della Costituzione che condensa una simile realtà e prospettiva della convivenza (il legame tra passato e futuro che non può essere reciso, a pena di nuovi disastri) è quello di solidarietà. Un concetto per nulla astratto, dogmatico e dottrinario, ma verificato e verificabile nella vita di tutti giorni da ciascuno di noi.

Spulciando tra le carte del periodo che questo volume intende proporre all'attenzione e alla riflessione soprattutto dei più giovani, ho potuto leggere su "La Provincia Pavese" del 26 aprile 1946, nascosto tra altri e scritto in caratteri assai ridotti, questo annuncio: «Mariuccia e Pietro Bonomo per *solennizzare* le loro nozze hanno offerto lire 500 al nido Infanzia abbandonata».

Mi ha colpito proprio la parola evidenziata in corsivo, perché riesce a spiegare meglio di qualsiasi ragionamento teorico il significato pubblico e comunitario di solidarietà, ancora prima del suo inserimento tra i doveri costituzionali. I due giovani sposi pavesi del 1946 non hanno voluto banalmente festeggiare un felice evento privato con un gesto di personale generosità, ma hanno voluto dare una dimensione pubblica esemplare a una scelta di vita: una convivenza che non si chiude, ma si apre e si rende disponibile a quanti si trovano in situazioni di bisogno.

Ecco una puntuale dimostrazione di uno dei *significati essenziali* della «cultura della Repubblica» che il Comitato che ha promosso la pubblicazione di questo libro-ponte si propone di valorizzare «nel contesto dell'Unità europea». Cioè: oltre confini nazionali ormai troppi angusti e inadeguati per tenere salda la memoria del passato, risolvere i grandi problemi del presente e assicurare un futuro possibile a quelli che verranno.

Ernesto Bettinelli

Università di Pavia, aprile 2009